

LA STORIA CHE
HA ISPIRATO
NARCOS
LA SERIE

MARK BOWDEN

KILLING PABLO

CACCIA AL SIGNORE DELLA DROGA

Rizzoli

Mark Bowden

Killing Pablo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2001 by Mark Bowden
Published by arrangement with Grove Atlantic, Inc.,
and The Italian Literary Agency
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09410-8

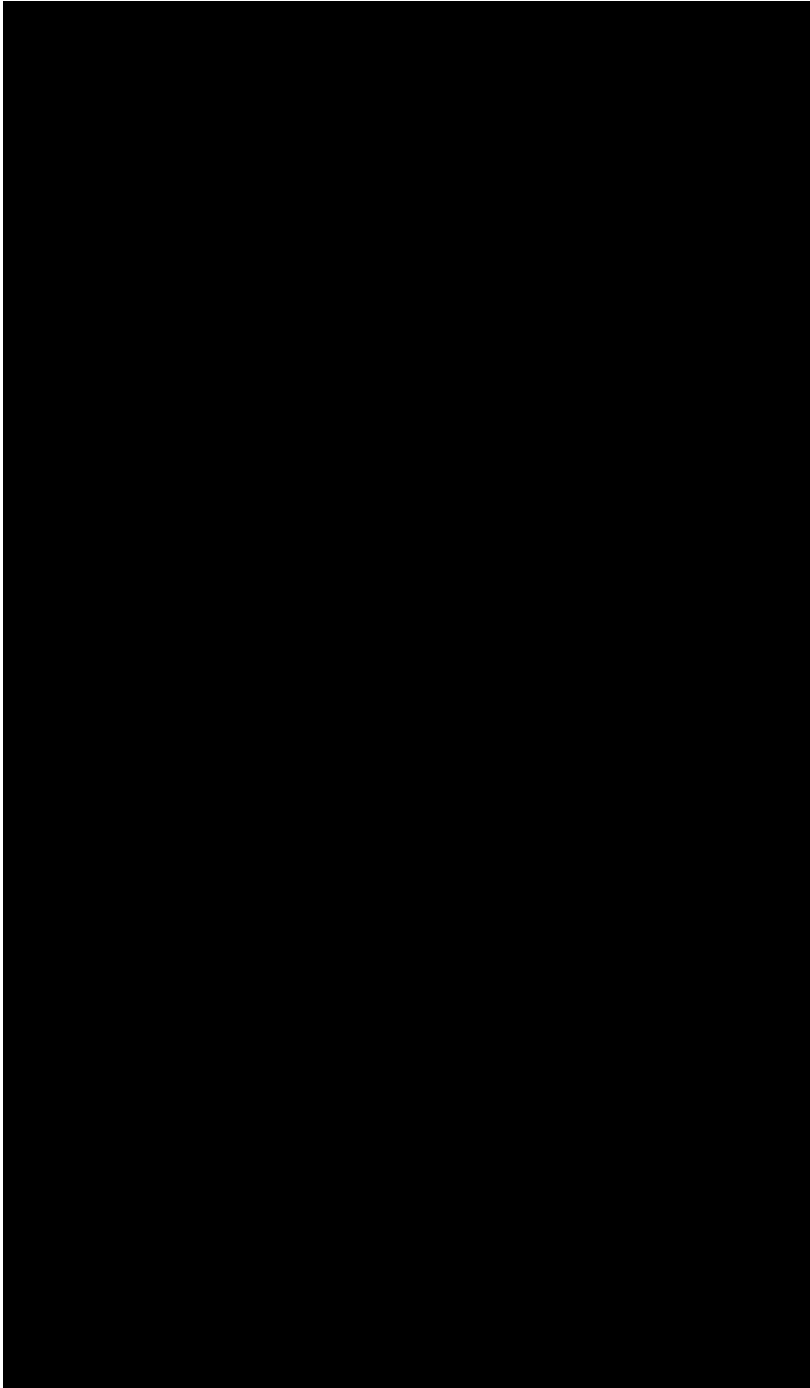
Titolo originale dell'opera:
KILLING PABLO

Nuova edizione: giugno 2017

Traduzione di Fausto Vitaliano

Killing Pablo

A Rosey e Zook



Prologo

2 dicembre 1993

Il giorno in cui Pablo Escobar venne ucciso, sua madre, Hermilda, arrivò sul posto prima che poté. Quella mattina, sul presto, si era sentita male. Quando apprese la notizia, si trovava in ospedale per dei controlli. Ebbe un malore.¹

Ripresasi, andò dritta verso Los Olivos, il quartiere a sud di Medellín dove giornalisti di radio e televisione dicevano fosse successo il fatto. La folla impediva ogni via di accesso, sicché la donna fu costretta a far fermare l'auto e proseguire a piedi. Hermilda camminava curva e dolorante, una donna anziana, dall'aspetto duro, capelli grigi e viso ossuto e concavo, con i grandi occhiali che le si appoggiavano un po' sghembi su un naso lungo e dritto, identico a quello di suo figlio. Indossava un abito a fiori dai colori tenui, e, benché procedesse a passetti brevi, camminava comunque troppo veloce per sua figlia, che era piuttosto grassottella. La ragazza doveva impegnarsi per tenere il passo della madre.

Los Olivos era un agglomerato irregolare di casette a schiera di due o al massimo tre piani con piccoli cortili e giardinetti sul davanti, molti dei quali presentavano certe palme tozze che a malapena raggiungevano la linea dei tetti. La polizia teneva la folla al di là delle transenne. Alcuni, tra quanti abitavano da quelle parti, si erano arrampicati sui tetti per vedere meglio. C'era chi sosteneva che Don Pablo era stato ammazzato e chi invece diceva di no, che la polizia aveva accoppato un tizio ma non

era lui, che Pablo era riuscito un'altra volta a fargliela sotto il naso. I più preferivano pensare che Pablo si era dato alla macchia. Medellín era il regno di Pablo. È qui che aveva fatto i miliardi e qui, con quei miliardi, aveva costruito i grandi edifici commerciali e i complessi residenziali, le discoteche e i ristoranti. Ed è qui che aveva creato alloggi per i poveri, costretti fino ad allora a vivere in tuguri di cartone, di plastica o di latta. Gente che rovistava tra i rifiuti e i cumuli dell'immondizia urbana con fazzoletti legati intorno al viso per proteggersi dal fetore, in cerca di qualsiasi cosa che potesse essere ripulita e rivenduta. È qui che Pablo aveva messo su campi da calcio con tanto di illuminazione artificiale così che i lavoratori potessero la sera farsi una partita di pallone. Lui stesso di tanto in tanto usciva allo scoperto per un taglio di nastro o per giocare una partitella. Era già una leggenda, un uomo grassoccio con i baffoni e un doppio mento che, tutti concordavano, presto o tardi gli sarebbe arrivato fino ai piedi. Qui, pensavano tutti, la polizia non sarebbe mai riuscita a trovarlo, non avrebbero potuto farlo, nemmeno con gli squadroni della morte e i dollari yankee e gli aerei spia e Dio solo sa cos'altro. Era qui che Pablo si era nascosto per sedici mesi mentre tutto il mondo lo cercava. Passando da un nascondiglio all'altro, muovendosi tra persone che, quand'anche lo avessero riconosciuto, non lo avrebbero tradito mai, perché in quella città c'erano case dove potevi trovare sue fotografie incorniciate e appese alle pareti, dove venivano recitate preghiere per augurargli lunga vita e figli maschi, e dove (anche lui lo sapeva) i pochi che non pregavano per lui, lo temevano.²

L'anziana donna avanzò risoluta, finché due uomini in uniforme dall'aria decisa non fermarono lei e la figlia.

«Siamo familiari. Questa donna è la madre di Pablo Escobar» spiegò la ragazza.

I poliziotti rimasero impassibili.

«Voi non ce l'avete una madre?» chiese Hermilda.

Quando giunse la notizia dell'arrivo della madre e della sorella di Pablo Escobar, le due donne riuscirono a passare. Furono scortate tra file di auto parcheggiate verso i lampeggianti della polizia e delle ambulanze. Una volta arrivate, furono inquadrare dalle telecamere mentre un mormorio serpeggiava tra la folla.

Hermilda attraversò la strada e giunse a un piccolo spiazzo erboso dove giaceva riverso il corpo di un uomo, con un foro di

proiettile proprio al centro della fronte. I suoi occhi immobili e lattiginosi fissavano senza espressione il cielo.

«Stupidi!» strillò Hermilda, e prese a ridere sguaiatamente verso la polizia. «Siete solo degli stupidi! Questo non è mio figlio! Questo non è Pablo Escobar! Avete ammazzato la persona sbagliata!»

Ma gli agenti fecero segno alle due donne di farsi da parte mentre dal tetto sopra il garage qualcuno faceva scendere una barella alla quale era assicurato il cadavere di un uomo piuttosto in carne, scalzo, con indosso un paio di blue jeans con il risvolto e un pullover blu. Il viso era mal rasato, gonfio e coperto di sangue. La barba era scura e folta e i baffi avevano un bizzarro taglio squadrato, con le estremità rasate, alla Hitler.³

Era difficile, a tutta prima, stabilire che quello fosse proprio lui. Hermilda ebbe un sussulto e rimase in silenzio davanti al cadavere. Combattuta tra la rabbia e il dolore, sentiva insieme un senso di sollievo e di terrore. Sollievo perché l'incubo per suo figlio era finalmente terminato. Terrore perché si rendeva conto di come la sua morte non avrebbe fatto altro che scatenare nuova violenza. E tutto quello che lei desiderava, ora più che mai, era che la violenza cessasse, specialmente per la sua famiglia. Desiderava che, come la vita nelle vene di Pablo, così anche il sangue lungo le strade non scorresse più.

Lasciando quel luogo, serrò le labbra per non tradire le sue emozioni e si fermò solo il tempo necessario per dire al microfono di un giornalista: «Finalmente ora potrà riposare».⁴

El Doctor e la sua ascesa

1948-1989

1

Nell'aprile del 1948 non c'era in tutta l'America del Sud un posto più eccitante di Bogotá, capitale della Colombia. Il cambiamento era nell'aria, una carica di elettricità statica in attesa di scaricarsi in un punto preciso. Nessuno poteva dire cosa sarebbe stato, ma era certamente imminente. Era il momento nella storia di un Paese, forse di un intero continente, in cui ogni evento minimo sembra un preludio di qualcosa.

A quell'epoca Bogotá era una città di oltre un milione di abitanti, quasi tutta gente calata dalle verdi montagne verso la grande savana. Protetta a nord e a est da ripidi picchi montagnosi, Bogotá si apriva poi piatta e deserta a sud e a ovest. Arrivando in aereo e guardando verso il basso, per ore non vedevi altro che montagne, file dietro file di picchi smeraldini, i più alti incappucciati di bianco. La luce colpiva con differenti angolazioni i fianchi delle catene ondulate, creando così gradazioni di verde pallido, verde salvia, verde muschio. Le montagne erano solcate da fiumi rosso scuro, il cui corso gradatamente si mescolava e si allargava correndo giù dalle colline verso valli fluviali così in ombra da sembrare quasi blu. Poi, d'improvviso, appena al di là di queste vergini distese, ecco una metropoli modernissima, una gigantesca colata di cemento che copriva buona parte di una larga pianura. Fondamentalmente, Bogotá era costituita